Zeitschrift: Folklore suisse : bulletin de la Société suisse des traditions populaires =

Folclore svizzero : bollettino della Società svizzera per le tradizioni

popolari

Herausgeber: Société suisse des traditions populaires

Band: 58-59 (1968-1969)

Artikel: Il costume dell'Alta Valle di Blenio : parte prima : costume femminile

Autor: Cambin, Gastone

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-1005475

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 30.11.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Gastone Cambin Il costume dell'Alta Valle di Blenio

Parte prima: Costume femminile



Fot. 1. Costumi femminili olivonesi da lavoro (sec. XVII-XVIII).

Il costume di Olivone, pur distinguendosi in alcuni particolari, possiede un legame, un'analogia con quello delle diverse regioni del resto della Valle.

Quelli raccolti e ricomposti per il museo di Olivone «Cà da Rivöi» rappresentano solo un saggio di quella vasta scala di foggie, tessuti e colori che ci offre l'Alta Valle. Ci consentono nondimeno di fissare, in particolare nel costume rurale, certe caratteristiche che possiamo definire uniche.

L'abito festivo, e più ancora quello borghese o patrizio, tende ad accostarsi al costume degli abitanti del piano, mantenendo soltanto qualche particolarità del luogo, come *ra russeta*, *r'uveta*, ecc., conseguenza questa, di un' evidente precoce emigrazione della popolazione vallerana nei centri, in particolare in Lombardia.

Riproduciamo qui alcuni costumi femminili che si conservano nel Museo di Olivone e precisamente due costumi rustici di contadina (fot. 1), due abiti festivi di contadina (fot. 2), due abiti borghesi o patrizi (fot. 3).

Non sarà inopportuno anche un accenno alle parti essenziali e più caratteristiche del costume femminile olivonese:

russeta sottoveste di lana (saio) rosso, per lo più orlata o profi-

lata di nero o bianco.

mezalèna sottana di lana grezza, rustica, di un color bistro. Forse

rientra in questo gruppo anche la gonna in lana, tessuta al telaio, con motivi, e nei colori verde-oliva, giallo-ocra,

ecc.

scusè grembiule solitamente di cotone.

Nei giorni festivi è portato di seta ricamata o di lana.

uveta cuffia per i giorni festivi, in cotone finissimo (o tulle lavo-

rato), ornata con pizzo.

radina reticella nera, di cotone, che serviva a raccogliere i capelli

(sostituiva r'weta) e veniva portata sotto il fazzoletto.

campanela calza senza piede, in lana bianca.

culètt colletto bianco a collarino, confezionato ad uncino o sem-

plicemente di tela bianca con ricamo a pizzo.

panètt da testa fazzoletto da testa, legato alla nuca d'estate, chiuso sotto

il mento d'inverno. Alla festa le anziane lo portavano di seta nera, le giovani e le spose, invece, di seta nera cangian-

te o di altre tinte.

camisa camicia di lino con profilo sporgente alle maniche e al collo.

müdant mutandoni bianchi di lino.

calzee scarpe di pelle, allacciate, la cui particolarità è data dalla

identica forma della destra e della sinistra.

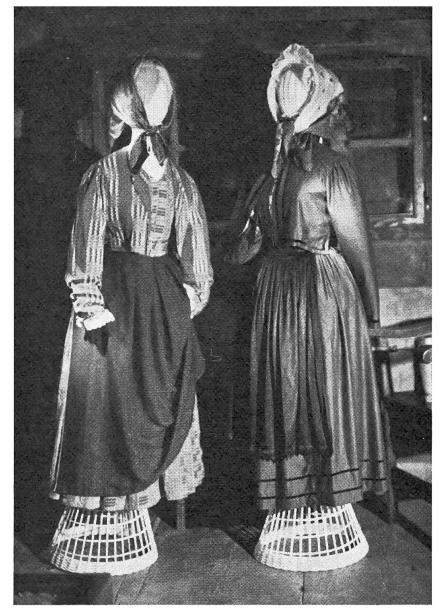
bruchin altro tipo di calzatura, più leggera ed elegante della pre-

cedente, meno alta, completamente chiusa. Una striscia di elastico – inserita nei due lati della scarpa, permetteva di

portarla assicurandola al piede.

strüvái gambali prottettivi (per uomo e donna). Venivano confe-

zionati a maglia, con lana di filatura casalinga, o con grosso panno, pure di lana. Mediante fettuccia o elastico, o cinturino di cuoio, i gambali venivano assicurati sotto il ginocchio (ed anche sotto la scarpa con cordicella o fettuccia). Sostituivano gli attuali stivali o stivaloni. Talvolta avvolgevano anche la coscia. Particolarmente adatti durante l'in-



Fot. 2. Abiti festivi di contadine olivonesi (sec. XVIII).

verno, nei faticosi spostamenti dal piano al monte e viceversa. Vengono ancora usati da alcuni contadini. (Ne esistono presso il Signor Severino Bini a Sallo.)

Purtroppo taluni pezzi di questi costumi sono scomparsi negli ultimi anni, in particolare perchè usati per il carnevale. Quanto è stato salvato per il nostro piccolo museo rappresenta tutto quanto si è potuto trovare in valle. L'ultimo tentativo di comporre un piccolo gruppo di costumi, in parte con pezzi autentici e in parte con pezzi rifatti, risale alla «Landi» di Zurigo del 1939. Fortunatamente abbiamo rintracciato una fotografia fatta a Olivone, che riproduciamo (fot. 4).

Ci auguriamo che queste righe costituiscano un incoraggiamento a custodire e a rianimare quello che in altre regioni della Svizzera è un culto, un giusto orgoglio di ciò che fu un artigianato, una cultura e un segno – seppur modesto – di distinzione.

Federico Spiess Filastrocche, detti e racconti popolari della Collina d'Oro

I seguenti testi non rappresentano il risultato di un'inchiesta sistematica, ma vennero raccolti e trascritti così come affioravano casualmente, mentre, al canto del focolare, fra amici e parenti, si rammentavano i tempi trascorsi e le persone che, fino ad alcuni decenni fa, solevano raccontarli ai bambini.

Un primo gruppo comprende alcune cantilene che si recitavano facendo salterellare ritmicamente sui ginocchi un bambino:

Pa, pa, vegn a ca ch'al è ora da disná è sonát ra campanèla è scapát ra polastrèla. Tòcch, tòcch, cavalòtt,
sü pai pee e gió pai mòtt
bon pan, bon vin,
fa trotá l mè cavalín
fal trotá fin gió a Pont
fagh fa n gir in gir ar mont.

Pont è il nome locale di una zona di campagna nel comune di Agra; or gir dar mont è un sentiero che, partendo da Agra, circonda il Monte Croce, il punto più alto della Collina d'Oro, e conduce al Posmont, un grotto sul suo versante opposto.

Din e don e danza na dòna d'importanza tri fiöö ga i eva tri la i a voreva tri ga i eva in cüna tri vestít da brüna tri a ra finèstra ch'i fava na gran fèsta tri ar tavolín
ch'i fava balá ra Teresín,
ra Teresín la voreva miga balá
ciapa n tòcch da legn e fala saltá
fala saltá n dar caldiröö
e fa bürlá föra tütt i fasöö.

Recitando l'ultimo verso si lasciava scivolare il bambino in terra.

Un'altra variante della stessa filastrocca dopo i versi

tri a ra finèstra ch'i fava na gran fèsta

continua nel modo seguente:

passa ra banda co ra corona bianca bianca ra stela ti morosa bèla ti morosa brüta pesta ra züca pesta ra saa cor manich dar cügiaa.



Fot. 3. Abiti femminili borghesi in uso a Olivone (secolo XVIII-XIX).

Din, don, campanón, tre tosann in d'un balcón, vüna la fira, l'altra la taia, l'altra la fa capéi da paia, l'altra la fa i capéi da fioo, la püsse bèla la fa r'amór, la fa r'amór con un vegett ch'a l'è cent ann ch'al pissa in lecc.

Can, can levra, va cercá ra pevra, va a lá n dar prat ch'al è lá dissedát, sgüra ra taza sgürala tí, pica n pügn, va via da lí.

Giacom, Giacom, da ra vall
menom chí or mè cavall.
Or mè cavall l'è senza bria.
Menom chí ra mi María.
Ra mi María l'è senza pè.
Menom chí or mè tetè.
Or mè tetè al gh'a sú na bereta rossa che la costa cent franch a ra pòrta da Da Milán a Belinzona [Milán. indova i pesta r'èrba bona.
R'èrba bona l'è giá pestada,
Caterina inamorada.

e mentre si diceva pica n pign si batteva un pugno sul tavolo.

La seguente filastrocca accompagnava un giuoco. Due o più giocatori ponevano sul tavolo attorno al quale stavano seduti, alternativamente un pugno sopra l'altro. Indi uno dei partecipanti ordinava a chi aveva messo l'ultimo pugno sopra tutti gli altri: gió quell pügn! Questi chiedeva parchè? e gli veniva risposto parchè l'è marse. Dopo questa spiegazione il pugno veniva ritirato. Poi l'intimazione gió quell pügn! veniva rivolta al prossimo giocatore, che a sua volta dopo la domanda parchè? e la risposta parchè l'è marse levava il suo pugno. Il giuoco continuava finchè sul tavolo rimaneva un unico pugno. Successivamente il giocatore che non aveva ancora ritirato il suo pugno, lo apriva leggermente, di modo che il pugno potesse raffigurare un laveggio, vi inseriva un dito dell'altra mano e ve lo faceva girare a mo' di mestolo. Indi iniziava il seguente dialogo che consisteva in una serie di domande alle quali i compagni rispondevano in coro:

Chi ch'a mangiát föra ra carna dar E r'aqua chi chè nai a töla? Or gatt! [lavigiöö? I böö! E i böö ndo ch'ai è nai? E r gatt indó ch'al è scapát? L'è scapát sott a ra banca! I è nai lá n campagna a mangiá fasöö! E ra banca chi ch'a r'a brüsada? E chi ch'a gh'è nai adré? Or Bartolamé! Or föch! E sa ch'al gh'eva indòss? E r föch chi ch'a r'a smorzát? Or aqua!

A quest'ultima domanda uno dei compagni prendeva la testa del giocatore che poneva le domande fra le due mani e si metteva a stropicciargli ritmicamente le orecchie rispondendo:

Pèll e òss, pèll e òss, pèll e òss.

I detti che seguono hanno un contenuto scherzoso che, in alcuni casi, alludeva forse in origine ad una determinata persona:

Va lá, va lá, Pepín, Teresa, longa e distesa, che tücc i ta vö ben, longa da brasc, t'e töi ra dòna bèla, Teresa botasc! e tücc i t'ra mantegn; Cecch, berebecch, coi còrni secch, cüsí l'è miga bona, coi còrni mocch, tira sü locch. firá no la sa fa, Gh'eva na vòlta n'omm e n'omett e r'aria dra montagna la dis ch'a la gh' fa maa. ch'a i è nai sü par un fighett gh'è nai dent un moscón in dar cüü e i è bürlát gió tütt düü.

Se qualcuno loda eccessivamente i tempi passati si suol interromperlo facendogli osservare che

na vòlta gh'eva n'omm da mòlta e adèss gh'an è vün da gèss.

Per dividere i partecipanti a un giuoco in gruppi o per determinare chi doveva rintracciare o rincorrere gli altri giocatori, i bambini di Agra solevano recitare la seguente cantilena:

Oli vün, òli düü, òli trii, canèla, ciribiribín la scantonèla, quell üsèll ch'a gh'è in sür mar quanti penn al pò portá?

al pò portán püssee che vüna; chí ch'a toca ra fortüna? Ra fortüna dar barba vecc, ra fortüna pissa in lecc.

Alla lumaca allude l'indovinello:

La va, la va, la va, la tira dré ra ca, la vegn, la vegn, la vegn, la soméia n mücc da fen.

Quando si avvicina minacciosamente un temporale, si invoca la protezione divina con la giaculatoria:

Santa Bárbora e San Simón Dío m'an guarda di strelüsc e di tron di föch e di fiamm e da mòrt sübitánea

Santa María va par cel bianch i man e scolz i pee pregarém San Bartolamee che sto tempasc chí al torna indré.

Seguono alcuni detti e pronostici che si riferiscono a determinati giorni dell'anno

Santa Lüzía (13 dicembre) – Denedaa dodas dí dòpo lèr ben enguaa.

S'al piốf par Santa Cros (3 maggio) sa sbògia tütt i nos.

Denedaa ar soo, carnevaa ar föch.

S'al piốf par San Gotard (4 maggio) al piốf par quaranta dí.

R'Epifanía tütt i fèst i a mena via.

Par San Michee (29 settembre) ra pianta l'è túa e i figh i è mee.

S'al piốf pa r Ascensión tütt or forment al va in bülón.

Trii dí prima da San Quintín (3 1 ottosevom lá tücc trii a fa ná r morín. [bre)

S'al piốf pa ra Scenza par quaranta di sem miga senza.

Dòpo i Sant tütt i coión i pò ná rüspant.

Alla fine di ottobre la raccolta delle castagne era infatti terminata ed era quindi permesso a chiunque raccogliere gli ultimi frutti che rimanevano nelle selve dopo il primo novembre.

Par Santa Caterina (25 novembre) pevri e vacch a ra cassina.

Verso la fine di novembre si verificano facilmente nevicate e geli notturni che segnano la fine del periodo di pascolo. Nel tardo autunno solevano tornare anche gli emigranti stagionali coi risparmi realizzati durante l'estate:

Sant' Andréa (30 novembre) boia i can vegn a ca i maestrán i vegn a ca a düü a düü cor bolgett tacát ar cüü.

S'al piốf par Santa Bibiana (2 dicemal piốf par un mes e na setimana. [bre)

Terminiamo con due racconti popolari. Il primo, si suol raccontarlo ai bambini che, col pretesto di esser stanchi, si fanno portare a rèla 'sulle spalle' da chi è più stanco di loro. La sola canzone della volpe rèla, rèla, va par pián, che r marát ar pòrta r san si cita frequentemente, alludendo a qualcuno che si fa aiutare da chi sta peggio di lui.

a i è rivát lá in mèzz a n bosch e i a trovát na cantina piena da bascír con denta or lacc. Anora ra golp l'a vist ch'a gh'eva dent un böcc in dra pòrta e la dis: «Sciá ch'a nemm denta chi a bef or lacc. Vagh denta mi par prim e ti sta chi a fa ra guardia.» Insci ra golp, fürba, l'è naia denta pa ra prima e l'a lepát sü tütt or terám, e quan ch'a r'a lepát sü tütt, a l'è gnüda föra. Or lüf l'è nai denta anca lü, e lü, gorós, l'a lepát sü tütt or lacc ch'a gh'eva dent in di bascír. Ma a füria da lepá l'eva inscí sgonfi ch'al podeva pü gni föra dar böcc. In quell moment è rivát sciá or pastoo e l va in cantina e l ved denta sta bestia. «Set ti, pòrco, ch'a m bef sü tütt or lacc; finalment ch'a ta som rivát adòss!» e gió bastonát e gió bastonát! Quan che r lüf l'a podút scapá föra, ra golp l'eva lí da fö a speciál. Lee intant l'eva naia lá sott a n cornaa a fa ra tambürlanda, fin quan che a füria da giravoltass in di cornaa ch'a gh'eva lí sott a ra pianta, l'eva tütta rossa e la pareva piena da sangh. Or lüf ar sa lümentava: «O pòro mi, a som tütt massacrát!» E anora ra golp la ga dis: «Guardom adòss a mi! Prima da gni dent a picát ti, or pastoo al m'a bastonát mi; guarda m poo com a som piena da sangh! A pòdi gnanch pü caminá, fam un piasé e pòrtom in spala!» Anora r lüf a l'a töi sü ra golp a rèla e tütt zòpp l'è nai inanz. Quan ch'ai è rivát lá n tochett, ra golp la sa mett adré a cantá: «Rèla, rèla, va par pián, che r marát ar pòrta r san.» Or lüf ar dis: «Còsa to disat?» «O, l'è na canzón ch'a so mi.» I va in lá anmò n tochett e ra golp la canta anmò na vòlta ra stessa canzón: «Rèla, rèla va par pián che r marát ar pòrta r san.» Or lüf al ga domanda: «Còsa to disat?» E lee la ga rispont ancamò: «O, l'è na canzón ch'a so mi.» E r lüf ar dis: «A si, l'è na canzón ch'a to se ti!» E quan ch'a i è rivát lá sora na vall l'a dii: «Pecia mi, ch'a ta r dagh mi, or marát ch'a pòrta or san!» e l gh'a dai on bütassón e l la faia na gió n fond a ra vall.

Gh'eva na vòlta na golp e n lüf ch'a i è nai via da lontán, da lontán. Dòpo n pèzz

Imitando il gesto del lupo, la persona che raccontava e portava il bambino a rèla, lo lasciava scivolare dalle spalle.

Traduzione. – C'era una volta una volpe e un lupo che andarono lontano, lontano. Dopo molto tempo arrivarono in mezzo a un bosco e trovarono una cantina piena di conche con dentro il latte. Allora la volpe vide che c'era un buco nella porta e dice: «Vieni, che entriamo a bere il latte; entro io per prima e tu sta qui a fare la guardia.» Così la volpe, furba, entrò per prima e leccò tutta la panna, e quando l'ebbe leccata tutta, uscì. Il lupo entrò anche lui e, goloso, leccò tutto il latte che c'era nelle conche. Ma, a furia di leccare era così gonfio, che non poteva più uscire dal buco. In quel momento giunse il pastore, va in cantina e vede dentro questa bestia. «Sei tu, porco, che mi beve tutto il latte; finalmente che ti colgo sul fatto!» e giù bastonate e giù bastonate! Quando il lupo riuscì a fuggire, la volpe era fuori ad aspettarlo. Lei nel frattempo, era andata sotto un corniolo a fare la capriola finchè, a furia di far capitomboli nelle corniole che c'erano sotto l'albero, era tutta rossa e pareva piena di sangue. Il lupo si lamentava: «O, povero me, sono tutto massacrato!» E allora la volpe gli dice: «Guardami addosso a me! Prima di entrare a picchiarti, il pastore ha picchiato me; guarda come sono piena di sangue! Non posso più nemmeno camminare, fammi un piacere e portami sulle spalle!» Allora il lupo prese la volpe sulle spalle e tutto zoppo andò avanti. Quando giunsero un



Fot. 4. Gruppo in costume di Olivone in occasione della «Landi» (1939).

pezzetto più avanti, la volpe si mette a cantare: «Rèla, rèla, va per il piano, che l'ammalato porta il sano.» Il lupo dice: «Cosa dici?» «Oh, è una canzone che so.» Proseguono ancora un tratto e la volpe canta ancora una volta la stessa canzone: «Rèla, rèla va per il piano, che l'ammalato porta il sano.» Il lupo le domanda: «Cosa dici?» E lei gli risponde ancora: «Oh, è una canzona che so io». E il lupo dice: «Ah si, è una canzone che sai tu!» e quando sono giunti sopra un burrone ha detto «aspetta che te lo dò io il malato che porta il sano!» e le ha dato uno spintone e l'ha fatta ruzzolare in fondo al burrone.

Il seguente racconto è un adattamento all'ambiente locale della favola della tartaruga e della lepre di Esopo. Una variante di essa che ha come protagonisti il rospo e la volpe è stata pubblicata in dialetto di Breno da O. Keller in VRom. 7, 190. La storia del tasso e della volpe in dialetto di Mergoscia (v. O. Keller, VKR 8, 158) contiene pure come primo elemento il motivo dell'animale più lento che raggiunge una meta prestabilita prima di un altro più veloce, ma eccessivamente sicuro della sua superiorità naturale. Nella seconda parte, invece, essa riprende l'argomento del nostro racconto della volpe e del lupo, tralasciando però il motivo finale della punizione della volpe ingannatrice. Per altre varianti del racconto della volpe e del lupo cfr. anche i testi di Pura e di Breno in O. Keller, VRom. 7, 171, 192.

Gh'eva na vòlta na róndola e n sciatt ch'i s'a incontrát. Ra róndola la s'a metüda dré a tirá n gir or sciatt, parchè l'eva bon domá da ná adasi. Anora r sciatt l'a di: «Ben, fem na scomessa, chi ch'a riva prim sü in dar casee, lá da r'altra part da ra vall». Ra róndola l'è staia d'acòrdi e i è partít. Or sciatt l'a cominciát a faa i söö salti e a na gió n dra vall par podé ná sü da r'altra part. Inveci ra róndola, tròpa sicüra da vinc ra scomessa, la sa l'a miga ciapada tant e la s'è perdüda via a fa i söö sòlit giritt e quasi la sa dismentegava da ra scomessa. Quan che finalment a la gh'è vegnüda in ment, l'è partida via comè un strelüsc. In on batar d'öcc l'è rivada lá in sür tecc dar casee e par fagh sentí ar sciatt ch'a l'eva giá rivada, la s'a metüda dré a cantá: «Rondolina in sür casee, rondolina in sür casee». Or sciatt ch'a l'eva giá rivát anca lü, al gh'a rispondút da sott: «E mi a casi, e mi a casi». Anora ra róndola l'è restada on poo maa, l'è scapada via e la s'è pü faia viva.

Traduzione. – C'era una volta una rondine e un rospo che si sono incontrati. La rondine si è messa a scherzare il rospo, perchè era capace di camminare solo adagio. Allora il rospo disse: «Bene, facciamo una scommessa, chi arriva prima su al caseificio dall'altra parte della valle». La rondine accettò e partirono. Il rospo cominciò a fare i suoi salti e a scendere nella valle per poter risalire dall'altra parte. Invece la rondine, troppo sicura di vincere la scommessa, non se l'è presa eccessivamente e si è soffermata a fare i suoi soliti giretti, e quasi dimenticava la scommessa. Quando finalmente se n'è ricordata, è partita come un lampo. In un batter d'occhio giunse sul tetto del caseificio e per far sentire al rospo che era già arrivata, si è messa a cantare: «Rondinella sul caseificio, rondinella sul caseificio». Il rospo che era già giunto anche lui, rispose da sotto: «E io faccio il formaggio, e io faccio il formaggio». Allora la rondine rimase un po' male, fuggi e non si fece mai più viva.